

Rispettare il Signore

di don Gianni Antoniazzi

*Il secondo comandamento recitò così:
"Non nominare il nome di Dio invano".*

Non pronuncerai invano il nome del Signore tuo Dio. I catechisti ci avranno insegnato a non bestemmiare e avranno aggiunto la raccomandazione a non dire parolacce. Poco di più. Ma la questione è ben altra. Nell'antichità vi erano sacerdoti, santoni, sciamani e maghi alle dipendenze del re, incaricati di trovare un rito anche strampalato, capace di obbligare la divinità a benedire le decisioni del sovrano. Usare il "nome di Dio" era la pretesa di piegare la divinità alla volontà dei potenti e costringerla, con gesti di magia, ad offrire la sua protezione. Ecco il problema: il secondo comandamento vietava ad Israele di manipolare Dio per i capricci delle autorità, anche religiose. Iahvé non doveva essere un pretesto per fare i propri comodi. Se per esempio il re avesse deciso di compiere una strage per annettersi i territori stranieri, non avrebbe dovuto attribuire la decisione a Dio. In questi tempi il problema non è da meno. La questione non riguarda soltanto le crociate e neppure l'aggettivo "cristiano" vicino al nome di qualche partito. Il problema è in realtà quotidiano. Ciascuno pensa ai propri interessi e poi punta il dito contro Dio se le cose non vanno bene, anche quando giunge qualche malattia. No, cari amici. Se i progetti sono solo nostri, nostro è il "nome" e nostre le conseguenze. Non si può tirare in ballo la fede, anche con ragionamenti teologici, per coprire con il nome di Dio i nostri sbagli. Questa è la bestemmia: attribuire alla Sua Persona i nostri misfatti.





Attenzione al linguaggio

di Plinio Borghi

"Non nominare il nome di Dio invano" non riconduce soltanto al peccato della bestemmia. Ci sono tante altre situazioni in cui il riferimento risulta fuori luogo e su cui c'è da riflettere

È diventato un po' luogo comune che la peggior infrazione al secondo comandamento sia riconducibile alla bestemmia. Presa alla lettera e volendola leggere come l'espressione di una volontà consapevole, non è sbagliato. Resta da vedere, però, quante dita servono per contare i casi nei quali chi bestemmia lo faccia con la determinazione di ergersi contro il suo Dio, Signore e Creatore. Nella quasi totalità dei casi è un intercalare acquisito dalla situazione ambientale, purtroppo frutto comunque di una maleducazione e di un'ignoranza che non hanno mai trovato l'occasione per essere rimosse. Il vero detrattore, l'ateo o l'agnostico, se intelligenti, non si sogneranno mai di bestemmia: fatto da loro diventerebbe la sconfessione delle convinzioni propugnate. In effetti, il catechismo non dedica molto spazio a questa pura volgarità, bensì al modo molto più deleterio con il quale siamo abituati a chiamare in causa Dio, la Madonna e i santi nelle nostre cose quotidiane, che nulla hanno a che fare con la preghiera e cioè "invano". E qui il numero dei trasgressori tende ad aumentare paurosamente. Il più grave di questi aspetti è il giuramen-

to, per il solo fatto che consiste nel chiamare il Signore a testimonianza della veridicità delle nostre affermazioni, a prescindere dall'eventuale spergiuro, che allora diventerebbe una vera e propria offesa voluta. La legge ebraica, tuttavia, lo contemplava e si limitava a condannare solo il mentitore. Gesù, interpellato con il solito sistema dell'inganno da scribi e farisei, ha invece ribadito che non solo sarebbe condannabile lo spergiuro, ma che addirittura, in osservanza al comandamento in questione, non dovremmo nemmeno permetterci di giurare. Un'altra forma offensiva è quella di prendersela con Dio nelle circostanze avverse, la maggior parte delle quali, oltretutto, sono conseguenza delle nostre stesse azioni o frutto della nostra negligenza. È un modo piuttosto comodo per eludere le responsabilità e dare la colpa sempre a qualcun altro, un vizio un po' diffuso per chiamarsi fuori e sentirsi sollevati; ma quando non c'è modo di prendersela con chi sta quaggiù, allora non resta che inveire con Chi sta lassù. Se poi ci aggiungiamo tutte le volte che, magari in modo veniale, usiamo il nome del Padre celeste, di Gesù Cristo, di Maria Vergine e dei

vari santi nei nostri discorsi come intercalari (per l'amor di Dio, Dio non voglia, oh Gesù!, Maria Vergine!, San Giuseppe pensaci tu, santi tutti del Paradiso!, ecc.), devo presumere che dalla violazione al secondo comandamento non si salva quasi nessuno. C'è infine un'altra forma più grave che è riconducibile a questa trasgressione e concerne talune forme di pietà più simili alla stregoneria o ai riti scaramantici che alla genuinità della preghiera. Non voglio qui tirarne ad esempio alcuno, per non urtare la suscettibilità di certe collettività piuttosto numerose e di chi vi si dedica obbedendo magari a una tradizione secolare o ad un'abitudine acquisita in culla, senza alcuna cattiveria. Tuttavia, stiamo attenti, perché queste "esigenze" vengono sovente strumentalizzate per tutt'altri fini, ma soprattutto perché sul piano personale rischiano di travisare il vero senso della preghiera e di svilarla. Compito di noi Chiesa rimane quello di favorire una rieducazione nel linguaggio, di recuperare una giusta osservanza di un comandamento a favore della sacralità che rischia di vacillare e di rimettere il rispetto e la devozione alla base del nostro rapporto con Dio.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Quando Dio è un pretesto

di Francesca Bellemo

Dalle "guerre sante" a tante prevaricazioni il suo nome è spesso assunto a giustificazione di comportamenti del tutto opposti al primo comandamento dei cristiani: quello dell'amore

Gott mit uns, Dio è con noi. Era scritto proprio così sulle fibbie dei cinturoni dei soldati del Terzo Reich, vicino alla svastica nazista. Così come "Dio lo vuole" era il motto dei crociati che andarono a "riconquistare" Gerusalemme con delle guerre che alla fine hanno causato centinaia di migliaia di morti. Ed era sempre in nome di Dio che i cattolici perseguitavano gli eretici, i vecchi, le donne e i bambini compresi. Meglio sempre ricordarci di essere stati nella storia, come cristiani, i più grandi strumentalizzatori del nome di Dio per giustificare guerre e massacri di ogni genere, nonostante con l'incarnazione di Gesù e il comandamento dell'amore ogni atto di violenza dovrebbe essere stato annullato dalle possibilità di scelta. "Guerra santa": l'ossimoro più forte di tutti. Dove Dio è usato come arma di divisione e di offesa. Invano. "Noi" contro "Loro". Dio è con noi e quindi non può essere con loro. Troppe volte Dio è stato usato come una grande scusa e come una grande protezione. Uno scudo per celare obiettivi politici offensivi, uno scudo dietro il quale nascondere i propri interessi e i propri comodi. Dio come una bella armatura lucen-

te che regge fantocci di paglia. Una scusa per vestire a festa le peggiori intenzioni. E così drammaticamente spesso, ancora oggi, il nome di Dio compare a giustificare guerre e scontri di civiltà ad ogni livello. Anche nel quotidiano della nostra vita, in città, nella comunità, nel piccolo della famiglia. Il nome di Dio, come l'ostentata religiosità, a volte è l'armatura che si usa nella politica internazionale per celare conflitti di interesse e sottomissione ai poteri forti. Ma accade lo stesso anche molto più vicino. In nome di Dio si distingue tra cittadini di serie A e cittadini di serie B, tra coloro i quali hanno diritti e coloro i quali non ne hanno, anzi hanno solo doveri. Si creano barriere. Si contrappone. Si condanna. In nome di Dio gli uomini arrivano persino a giudicare. E quando si giudica la verità si smette di amare. In nome di Dio in tante parti del mondo ancora oggi si continua a mettere "noi" contro "loro". Invano. Usare il nome di Dio per creare divisione è vano, inutile. La differenza tra adesione integrale e integralista alla religione sta tutta qui: nel rifiuto di creare divisione, nel rifiuto di muovere "guerra santa" contro chi

non la pensa come noi. Dio è con noi quando amiamo, nonostante tutto, il nostro prossimo che è fratello, se quando preghiamo diamo davvero valore al dire "Padre nostro...". E non solo a parole o ad annunci elettorali, ma nei fatti. Quando le nostre azioni portano all'unità e non alla divisione. Quando il nostro impegno, ad esempio nell'associazionismo, porta frutti concreti di solidarietà condivisa e non mero esibizionismo. Quando si costruisce la pace e l'unità all'interno di ogni realtà di vita. L'adesione integrale al Vangelo, al contrario di quella integralista, dovrebbe portare sempre all'amore e non al perfezionismo. All'amore e non al giudizio. Alla condivisione e non alla divisione. Alla vita e non alla morte. Non servono né scudi né armature, né bandierine di appartenenza. Perché il nome di Dio sa essere autoevidente in coloro che vivono con coerenza l'amore incondizionato per il prossimo che Lui ha insegnato. Perché il comandamento dell'amore è il comandamento dei cristiani, quello che riassume tutti gli altri, quello che vincola tutti gli altri, quello che inchioda ogni nostra azione e mette a nudo ogni nostra vera intenzione.



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi gli appartamenti si liberano a fronte di un turnover costante. Chiunque pensasse di presentare domanda d'inserimento, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Bestemmie e parolacce

Anche se sono nato a Conegliano, da bambino ho vissuto ad Eraclea. All'epoca i maschi usavano la bestemmia con la stessa frequenza con cui emettiamo un respiro, per intercalare la frase o pensare alle parole seguenti. E se qualcuno non trovava il modo per concludere il discorso, pronunciava tre "sara-che", una di seguito all'altra, a mo' di punto esclamativo. Poveri amici! Credo che il Signore non gliene facesse colpa alcuna. Lì il problema non era la bestemmia, ma la fatica ad articolare i pensieri in modo chiaro e sintetico. Nella nostra cultura quasi più nessuno bestemmia: la gente grazie a Dio è più erudita. Forse usiamo il linguaggio con più violenza, sappiamo prevaricare sugli altri pur mantenendo un italiano elegante e raffinato, ma bestemmie quasi mai. Per i ragazzi rimane la questione delle parolacce. Ai campi estivi noto che

alcuni le usano quando non sanno come esprimere la durezza dei loro sentimenti. Magari hanno nel cuore un dispiacere, un'ansia acuta, un momento di grave sconforto e non sanno esprimerlo ad voce alta, non capiscono come chiedere aiuto. Preferiscono usare una parolaccia

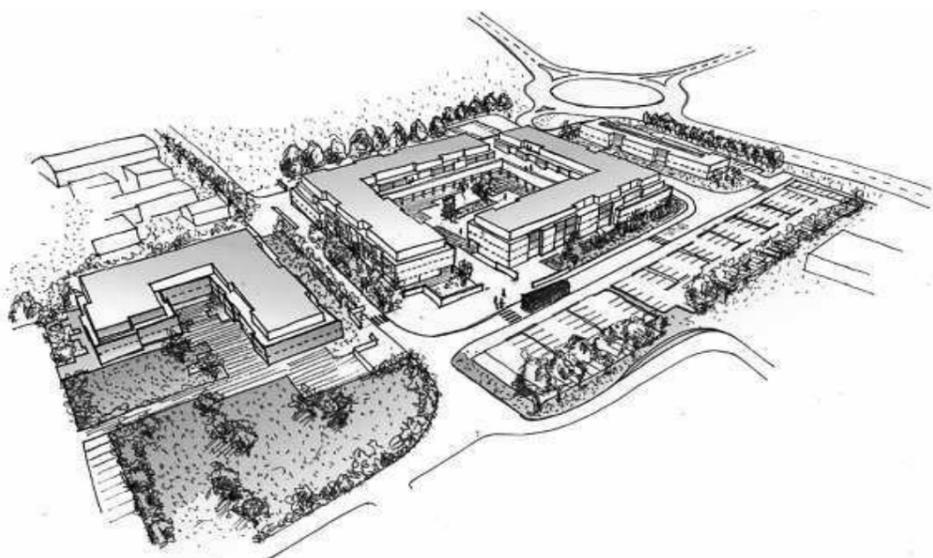
e chi è intorno capisce il loro disagio. In queste circostanze io non rimprovero le volgarità. Piuttosto dico: "Adesso che ti sei espresso in questo modo, ci spieghi che cosa succede?". Vedo che nel tempo, riconoscendo il disagio, anche le parolacce diminuiscono, di molto.



In punta di piedi

Avanti con l'ipermercato solidale

Giungono notizie strane dall'Inghilterra. Gli ipermercati che per decenni hanno fatto la fortuna del commercio di sua maestà, adesso non sono lontani dal chiudere i battenti, scavalcata dalla concorrenza in Internet.



In effetti l'andamento del mercato umano segue i criteri della convenienza e della cupidigia. A suo tempo i grandi magazzini hanno soppiantato i piccoli negozi di quartiere: più convenienti per i clienti e più motivati dal guadagno corposo. Con la stessa logica ora il gigante di Internet sta soppiantando i grossi centri. L'Italia di solito reagisce con un po' di ritardo, ma cammina sulle orme del mercato anglosassone. C'è dunque da chiedersi se presto anche i nostri ipermercati potranno tastare la crisi. Come mai, dunque, il Comune sta concedendo di aprire un nuovo centro commerciale sotto la tangenziale, proprio vicino a Carpenedo? Non c'è forse il rischio di aprire una cattedrale destinata in breve tempo a diventare un camposanto? Bisogna però anche sgombrare il campo dagli equivoci e chiarire che il nuovo ipermercato solidale della Fondazione Carpinetum non ha nulla a che fare con tutte queste dinamiche. La sua impostazione è diversa: rientra nella logica dell'economia circolare, che rimette in circolo i prodotti e non si muove in quella della cupidigia. Cerca non l'interesse, ma il servizio al fratello con buon senso: questo Internet non lo fa. Anzi, magari volesse sostituirci: non ne avremmo che da rallegrarci!



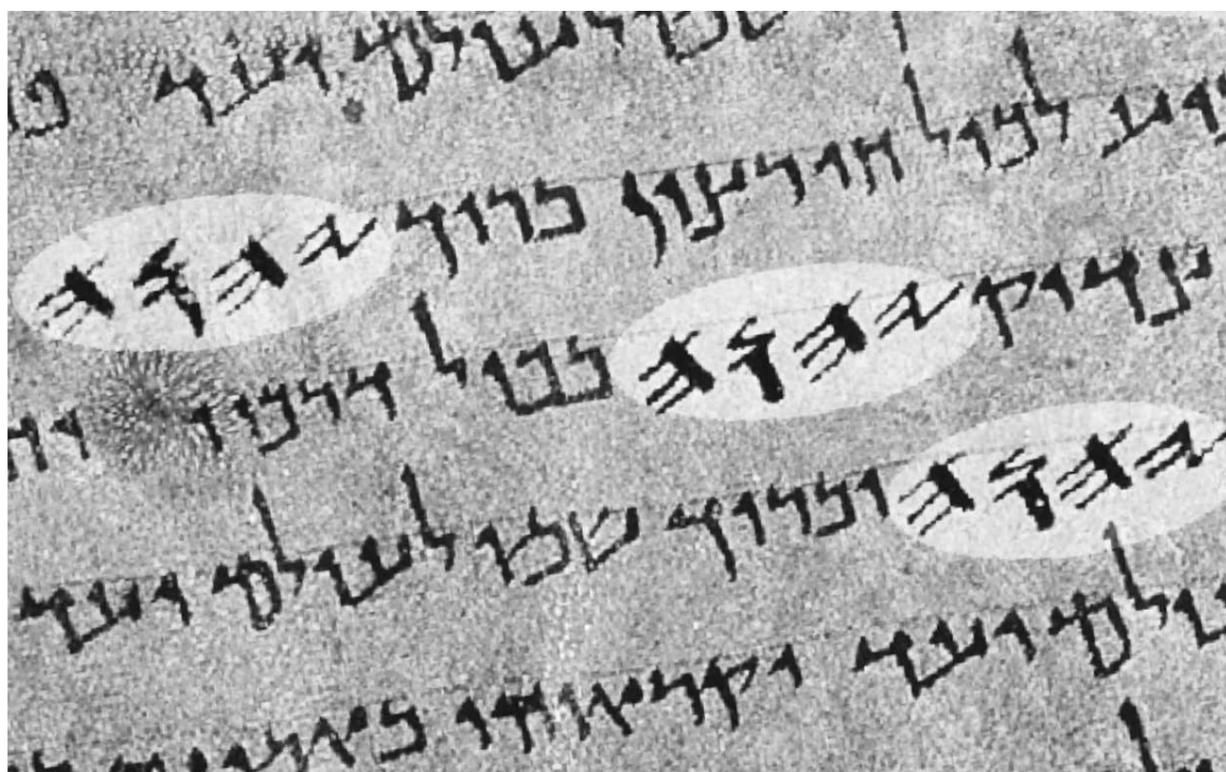
Cambiare prospettiva

di Adriana Cercato

Il secondo comandamento, come espresso nel Deuteronomio (5, 11), recita testualmente: “*Non pronunciare il nome del Signore tuo Dio per scopi vani, perché io, il Signore, punirò chi abusa del mio nome*”. Si deve sapere che il nome di persona, nell’ambiente semitico, aveva un valore ben diverso da quello convenzionale che gli viene attribuito oggi. Il nome, per l’antico israelita, non era solo un vocabolo distintivo che serviva per chiamare una persona, ma era una parte dell’essere che lo portava. Nella Bibbia esso rappresenta una forza strettamente legata al suo possessore, contrassegna tutta la persona, e in un certo senso determina la sua dignità e il suo destino. Infatti vi è il detto latino: “*nomen est omen*”, che vuol dire “il nome è un augurio” per la persona che lo porta. Se questa logica era valida per gli uomini di quel tempo, essa valeva anche per Dio: Dio quindi era presente in modo misterioso nel suo stesso nome. A questo proposito, nella vita di Santa Teresa di Lisieux, proclamata “dottore della Chiesa”, troviamo riportato lo stesso concetto: da bambina, uscendo una notte con il padre a

vedere il cielo stellato, scorse una costellazione a forma di T: “Guarda papà - disse Teresa - il mio nome è scritto in cielo”. Per chi ha fede, infatti, il proprio nome è scritto in cielo, perché esso è conosciuto da Dio, il nome dell’uomo è la sua stessa persona. Tornando al secondo comandamento, chi conosce la Bibbia avrà notato che il nome di Dio è usato in modi e con vocaboli diversi. Fra i tanti, soffermiamoci sul tetragramma JHWH, che nella tradizione ebraica rappresenta il nome proprio di Dio. L’esatta pronuncia di JHWH non è conosciuta perché è dagli ebrei scongiurata, in quanto irrispettosa. Tuttavia tale nome ricorre nella Bibbia ben 5.372 volte, risultando così l’appellativo più usato per nominare Dio. Dal punto di vista grammaticale corrisponde alla terza persona singolare del verbo essere: “egli è” o “egli esiste” o, secondo un’espressione più accreditata, può significare: “Dio è con noi”. E allora riscopriamo la parte positiva di questo comandamento. Esso non solo ci vieta di pronunciare o usare vanamente il nome di Dio, ma contemporaneamente ci esorta ad invocare questo nome, e a chiamarlo spesso, non

solo nel momento della prova. Purtroppo il rischio, che spessissimo diventa realtà, è che il nome di Dio venga usato anche per esprimere e sfogare scatti d’ira e di rabbia, oltre che per giustificare le proprie azioni. Invece il nome di Dio non deve essere abusato, non va usato invano, non si può giurare su di esso, non deve essere bestemmiato. Chi infatti si sfoga nella rabbia, bestemmiano il nome di Dio, attribuisce al Signore il male che lo adira. Nell’Antico Testamento, ad esempio, il bestemmiatore era condannato alla lapidazione davanti a tutta la comunità; pena terribile, quasi a significare che chi aveva scagliato parole infangate, pesanti come pietre, contro Dio, allo stesso modo doveva essere eliminato: con una pioggia di pietre. Ma il cattivo uso del nome di Dio non si esaurisce qui. Così è successo in parecchie guerre, dove, in nome di Dio, ci si è arrogati il diritto di uccidere. La nostra voce, le nostre parole, invece, dovranno essere solo portatrici di lode, di ringraziamento e di adorazione verso colui che ci ha dato la vita e che ha creato l’universo intero. Un cambio di prospettiva che ci farebbe tanto bene.



Il nostro aiuto si rivolge a tutti

Molti pensano che tutto quello che viene distribuito al Centro don Vecchi, vale a dire generi alimentari, frutta e verdura, mobili, indumenti e oggetti per la casa, sia destinato esclusivamente ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che raccogliamo e che si può ricevere a fronte di un’offerta simbolica destinata ai costi di gestione, è a disposizione di chiunque abbia una difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Per fortuna di prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne abbia bisogno non indugi a farsi avanti.



Il valore del nome

di Federica Causin

Quando ho saputo che, sulle pagine del nostro settimanale, ci saremmo occupati dei Dieci Comandamenti non immaginavo che, preparandomi per le riflessioni che provo a proporre, avrei scoperto tanta ricchezza tra le pieghe delle parole. La consapevolezza di non sapere, mi ha spinto a cercare e ho assaporato lo stupore di vedere rappresentati dei riflessi di vita a cui non avevo mai pensato. Soffermarsi su “non nominare il nome di Dio invano” vuol dire capire, come ha sottolineato Roberto Benigni, che la prima cosa che il secondo comandamento ci dice è che Dio ha un nome ed esiste una maniera appropriata di adoperarlo. A Lui piace essere chiamato per nome, proprio come piace a ciascuno di noi, perché testimonia l'esistenza di un legame unico e irripetibile, di un amore che accoglie ciò che siamo: la nostra storia, le nostre qualità, le nostre fragilità. Chiamarsi per nome significa sentirsi vicini, credere in una prossimità, che la preghiera contribuisce a creare, e non avvertire il bisogno di tenere le distanze. Mi viene spontaneo pensare alla cura e alla tenerezza con le quali i genitori scelgono il nome dei figli: non è mai frutto del caso e spesso racchiude il desiderio di rendere indelebile il ricordo di un momento, di una persona cara

o di consegnare al futuro una speranza. Dio ci invita a dargli del “tu”, ma ci esorta a non strumentalizzare il suo nome ad esempio legittimando la violenza. Ci mette in guardia dalla tentazione di agire per suo conto. Nel tentativo di rafforzare il monito specifica addirittura la punizione ed è l'unica occasione in cui lo fa: “Perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano”. Nominare invano non significa quindi solo bestemmiare ma costruirsi un'immagine di Dio a proprio uso e consumo, un idolo che non è poi così diverso dal vitello d'oro. Un'altra interpretazione puntualizza che il secondo comandamento può essere tradotto anche come: “Non farti carico del nome di Dio mentendo”. Siamo chiamati a non stabilire con Lui una relazione falsa. Davanti al Signore non abbiamo bisogno d'indossare maschere, perché non si vergogna dei suoi figli e, infatti, dona il suo sangue per noi, pur sapendo che siamo peccatori. La possibilità d'intrecciare il nostro nome con il Suo ci rivela la bellezza del rapporto che possiamo costruire, se siamo disposti a lasciarci amare così come siamo. Il nostro è un amore di risposta che racchiude la misura della nostra libertà e affida a noi la scelta di non macchiare la relazione che ci viene offerta.



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Don Vecchi 7

Il Centro don Vecchi 7 va avanti spedito: siamo arrivati al secondo solaio. Quando sarà completato ci saranno altri 60 mini alloggi per persone in difficoltà, già praticamente prenotati da tempo. Tutti i giorni arrivano telefonate di gente che cerca alloggio. Da una parte è prezioso sapere che il lavoro serve a qualcuno. Dall'altra, non si riesce a capire perché alcune realtà se ne stiano con le mani in mano a guardare. L'assessore Manuela Lanzarin della Regione, per esempio, aveva promesso più attenzione, ma da lei non abbiamo avuto ancora nulla, se non parole educate. Anche in Comune c'è una situazione a dir poco curiosa. Ad Altobello, da anni l'Ater non consegna gli immobili che ha restaurato al Campo dei Sassi e in via Fornace ad Altobello, dove dovrebbe essere sperimentata l'assistente di condominio. Il Comune ha fatto il bando per la selezione degli assegnatari, ma sembra che sia ancora tutto fermo. Noi proseguiamo per la nostra strada confidando che senza sorprese si possa arrivare all'inaugurazione del centro per la prossima estate.

I presepi di Bepi Veggis

Sabato 3 novembre, nella chiesa del cimitero di Mestre, davanti ad un'assemblea davvero numerosa, ci sono state le esequie di Giuseppe Veggis. È stato un uomo che in molti modi e in diverse circostanze ha sostenuto la Fondazione Carpinetum. Ogni anno, insieme a due amici, preparava una serie di presepi da disporre nei nostri centri. A dicembre, quasi in un colpo di mano, portava le sue opere e le installava con ordine e rapidità nei vari spazi dei Don Vecchi così da sembrare funghi cresciuti in una notte per grazia di Dio. Alle spalle di questo servizio c'era grande passione, tenacia e tanta competenza da parte di tutto il gruppo. Ora che lui è col Signore, qualche altro potrebbe prendere il suo posto? Ci sarebbe davvero di grande aiuto se ci fossero nuove leve, anche fra i 40 - 50 anni, disponibili a imparare quest'arte e a trasmettere l'eredità di tanta opera portandola avanti per qualche tempo ancora. Nel cuore siamo tutti ancora un po' bambini e ciascuno di noi ha un motivo in più per rallegrarsi e raccogliersi in preghiera quando nel Natale vede un bel presepio. Grazie a Giuseppe Veggis per aver tramandato questa tradizione con tanta passione!



Educare alla carità

di don Fausto Bonini

Nel ponte di Ognissanti centinaia di giovani si sono impegnati in 72 ore di fila di volontariato. Nel frattempo rimane aperto il problema del ricambio generazionale dentro le associazioni

Giovani impegnati in "Prove di un mondo nuovo"

Un paio di domeniche fa, alla Messa che celebriamo nella Casa di riposo di Mestre a Santa Maria dei Battuti, hanno partecipato alcuni giovani di una scuola superiore di Mestre. Concludevano la loro attività di volontariato durata 72 ore. Animazione nei vari reparti, vicinanza alle persone più bisognose di assistenza, accompagnamento nei vari spazi all'interno della struttura. Insomma, tre giorni interi del loro tempo dedicate totalmente agli altri. Questa iniziativa di carità e di attenzione ai bisogni delle persone, iniziata qualche anno fa, coinvolge ormai parecchie centinaia di giovani. "Prove di un mondo nuovo", si chiama così l'iniziativa che la Caritas veneziana ha ripreso dal Trentino e che si allarga di anno in anno a tante altre associazioni di volontariato. Appuntamento in piazza Ferretto, muniti di zaino, sacco a pelo e materassino per dormire e assegnazione a sorpresa del luogo di destinazione. Una piccola avventura insomma. Ma è questo che piace ai giovani. Meno male che qualcuno se n'è accorto e ha lanciato questa idea di carità che ha trovato un consenso crescente di anno in anno. Insomma, non è vero che i giovani pensano solo a se stessi, al divertimento, alla lotta fra bande, alla vita sregolata. Chi sa proporre ai giovani idee nuove e iniziative coinvolgenti il consenso lo trova.

Crisi delle tradizionali associazioni caritative

Ed ecco l'altra faccia della medaglia. Le tradizionali attività caritative, la San Vincenzo in testa per quanto riguarda il versante cristiano, faticano a trovare nuove

leve. Brave persone che da anni dedicano il loro tempo al servizio degli altri, per esempio nelle case di riposo, negli ospedali e nelle mense, faticano a trovare ricambio e la situazione si fa sempre più preoccupante. La domanda aumenta e la risposta diminuisce. Il personale che si dedica a questi servizi invecchia e gradualmente è costretto ad abbandonare. Alcune attività sono addirittura a rischio chiusura. E così scatta la lamentela: non c'è sensibilità verso i bisogni degli altri, c'è molto egoismo, i giovani pensano solo a divertirsi... Non è vero! Lo ripeto: non è vero! Il bisogno c'è e aumenta sempre di più e le vecchie associazioni caritative non riescono a far fronte alle nuove emergenze. La disponibilità a rendersi disponibili per aiutare chi ha bisogno c'è, anche e soprattutto nei giovani, e la proposta "Prove di un mondo nuovo" lo sta a dimostrare. Ma fra questi due mondi non c'è relazione. Le vecchie etichette caritative non riescono a coinvolgere questi due mondi così lontani e i giovani, che ho conosciuto qualche domenica fa alla casa di riposo di Mestre, resteranno in attesa di altre proposte nuove. Come collegare questi due mondi? Chi saprà proporre la formula vincente? Secondo me questo è il momento opportuno perché le vecchie organizzazioni caritative riflettano su un futuro nuovo. Insomma, detto con chiarezza, è più facile convincere un giovane a far parte di "Prove di un mondo nuovo" o altre attività coinvolgenti piuttosto che dirgli di iscriversi alla San Vincenzo De' Paoli. Qualcuno ha qualche buona idea nuova? Parliamone: donfausto@virgilio.it o in Facebook.



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei 300 campi a Carpenedo svolgono un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238.



Il canto dell'amicizia

di Luca Bagnoli

Colloquio con Alberto Bonfiglio, capogruppo Ana, Associazione Nazionale Alpini di Mestre.

Come si costituisce il vostro Gruppo?

"L'inaugurazione ufficiale del nostro gagliardetto risale al 10 dicembre 1933. Ma *L'Alpino*, il nostro mensile nazionale ideato da Italo Balbo, riporta alcuni elementi che indurrebbero a retrodatare la nascita al 1927, forse addirittura al 1924. Ad ogni modo, un momento di indiscussa importanza fu il 1966, quando l'icona della *Madonna del Don* venne collocata nella chiesa dei Frati Cappuccini di Mestre. Quest'opera era stata rinvenuta nel 1942 da padre Policarpo Crosara, cappellano militare, durante la Campagna di Russia, e venne riportata in Italia da un alpino che la custodì a casa della madre fino a quando il frate, al termine del conflitto, non passò a prenderla per portarla con sé. Il nostro Gruppo, da un giorno di maggio del 1966, è custode di questa sacra immagine, in memoria degli alpini che dalla terra sovietica non fecero più ritorno".

Quali valori esprimete?

"L'amore di Patria, l'amicizia, il senso del dovere. Ma soprattutto la memoria. Per non dimenticare. Gli alpini tengono alto il ricordo del sacrificio umano. In tempi come quelli che stiamo vivendo, l'onestà, la dedizione solidale nei confronti dell'altro e il rammento del passato sono imprescindibili".

Quali attività svolgete?

"Siamo al servizio della popolazione, della ricerca e del volontariato. Collaboriamo con associazioni come *Ail*, *Airc* e *Banco Alimentare*: quando organizzano le raccolte fondi, siamo pronti ad aiutarli. In passato abbiamo supportato la realtà *Viva Piraghetto*.



Alberto Bonfiglio

E poi partecipiamo agli eventi delle Associazioni d'Arma, nonché alle attività promosse dagli altri gruppi e dall'Associazione Nazionale Alpini. Le nostre sezioni operano inoltre come Protezione civile. In questo momento alcuni di noi sono impegnati a fronteggiare il disastro ambientale bellunese".

Che cos'è Quota Zero?

"*Quota Zero* è il quadrimestrale della sezione di Venezia, che riporta tutte le attività svolte".

In effetti, verrebbe da dire: cosa ci fa un alpino a quota zero?

"Io sono di Vicenza! Ma per un veneziano fare il servizio militare in questo Corpo immagino significhi volerlo davvero, desiderarlo con tutto il suo cuore, che per

gli Alpini è a forma di montagna".

Quali strumenti potrebbero aiutare l'associazione?

"Percepriamo pochissimi contributi pubblici. Sostanzialmente ci autofinanziamo... Ma il problema più imminente riguarda il ricambio generazionale, dovuto anche alla cessazione della leva obbligatoria. Quest'anno abbiamo circa 60 soci e un terzo è sopra gli 80 anni. Siamo pochi e anziani. *Fin che go fià*, diciamo, ma il tempo passa. Avremmo bisogno di nuove iscrizioni, ex alpini oppure aggregati".

Giusto in questi giorni, cento anni fa, finiva la Grande guerra.

"Dal 2015 onoriamo tutti i nostri Caduti. Il 4 novembre eravamo in piazza Ferretto per la festa dell'Unità. E il giorno prima, in sede, abbiamo ammainato la bandiera, successivamente posizionata a mezz'asta in segno di lutto, e recitato la preghiera dell'alpino".

Ci chiarisce il vostro rapporto con l'arte?

"È un rapporto che nasce molto spontaneo. Proprio come la natura. Il canto unisce. Sono parole e sono note composte in momenti drammatici. Gli alpini cantano il ricordo che rinsalda l'amicizia".

La scheda

Gli alpini: sempre pronti ad aiutare il prossimo

L'Associazione Nazionale Alpini nasce a Milano l'8 luglio del 1919, presso la birreria *Spatenbräu*, ad opera di alcuni reduci della Prima guerra mondiale. Attualmente conta 80 sezioni in Italia, articolate in 4.500 gruppi e una trentina nel mondo. I soci sono 349 mila, di cui 269 mila ordinari, 80 mila aggregati e 13 mila volontari di Protezione civile. È intervenuta in diverse emergenze: Vajont, terremoti del Friuli, Irpinia, Abruzzo e Centro Italia, vicende armene e albanesi. Ha costruito un asilo a Rossosch, dov'era ubicata la sede del Comando alpino nel 1942, tre strutture in Mozambico, una Casa di riposo in provincia di Campobasso, 33 abitazioni e la chiesa di San Lorenzo in provincia dell'Aquila. Ha inoltre ampliato una scuola multietnica in Bosnia, avviato l'edificazione di fabbricati polifunzionali ad Accumoli, Arquata del Tronto e Preci, nonché inaugurato un ospedale da campo avioeltrasportabile, gioiello unico in Europa. La sede di Mestre, in passato a lungo ospitata nell'ex distretto militare di via Poerio, si trova adesso tra via Miranese e il parco Piraghetto. Contatti: via Catalani 10, Mestre; 3928826167; mestre.veneziana@ana.it.



Verso il matrimonio

di don Sandro Vigani

Nel mondo contadino v'erano molte altre superstizioni.

Per conoscere il mestiere del futuro sposo, le ragazze facevano la prova del piombo: *“Ma ciò che più contava conoscere del futuro marito, era la professione; e a ciò pure aveva pensato l'ingegno delle fanciulle veneziane. Facevano liquefare del piombo sopra una paletta, e, fuso, lo gettavano in un catio ripieno d'acqua, ripetendo l'operazione per tre volte: la forma che alla terza volta presentava il piombo rapreso o taluna parte di esso era, a dir così, la risposta a quanto chiedevano. Per esempio: la forma d'un martello accennava ad un fabbro; quella d'una cazzuola, a un muratore; se ne usciva una gondola, un remo, una forcella, il marito era senza dubbio un barcaiuolo; se una vela, un marinaio, ecc.”*. Guai posare la scopa sui piedi di una giovane da maritare perché sarebbe rimasta zitella; non si doveva aggiungere vino nel bicchiere dell'ospite maschio perché non si sarebbe più sposato; se la giovane faceva cadere in terra alcune briciole di pane in alcuni luoghi si diceva che avrebbe sposato un ricco, in altri un povero. Se un uomo raccoglieva il bocciolo di rosa che una ragazza aveva intenzionalmente fatto cadere in strada, voleva dire che la giovane si sarebbe sposata entro l'anno. Se ad un

fidanzato prudeva il naso davanti alla fidanzata, significava che la tradiva, perché *spisa al naso, o corni o baso*. In alcuni luoghi del Veneto i giovanotti si facevano preparare filtri d'amore per rendere l'amata più arrendevole. Le giovani attendevano con trepidazione il matrimonio: *“Cara mama, maridème, Che so far le taiadè, Bianche e zale le zemèle, Co' na scorza del limon”*. *“Se me voli me voli, si no mi resto 'nte l'orto. Vogio vedere el me ben o vivo o morto. Se me voli me voli, si no mi resto de fora. Vogio veder el me ben prima ch'el mora”*. L'amore veniva cantato in mille modi tra il popolo, come del resto accade oggi. Ecco alcuni sonetti: *“S'el Papa me donasse tuta Roma, e ch'el disesse: Cèdime Mariana, mi ghe diria de no, Sacra Corona”*. *“L'amor me fa redur a un passo tale, che co' so' a messa, no sò dove sia. No sò s'el prete leza sul messale, nè manco no sò dir l'Avemaria. E se la digo poco la me vale, dal ben che mi te vogio, anema mia! Te tègno tanto in la mia mente scrita: amo più ti che la mia propria vita”*.

El tocamàn, promessa di matrimonio, e il mezzano

Deciso il matrimonio, il fidanzato si recava a casa della giovane accompagnato dai parenti per il *toccamano*, *el tocamàn*. Nel giorno stabilito i paren-

ti del futuro sposo, accompagnati dal *mezzano* si recavano a casa della futura sposa dove venivano scambiate le caparre, cioè i pegni d'amore. Dopo la richiesta ufficiale di nozze che veniva fatta al padre della ragazza dal padre del giovane, o dal nonno o dal fratello più anziano, se il padre era defunto, i due giovani si stringevano la mano come pegno d'amore: era il rito del *toccaman*. Poi lui stringeva la mano ai famigliari di lei e viceversa. Ascoltiamo come avveniva il primo incontro tra le due famiglie in questa gustosa testimonianza: *“Prima che definitivamente succeda lo spozalizio, e dopo che i genitori dei contraenti hanno combinato sulla dote ed altro, si radunano una sera i parenti di sesso mascolino a casa della sposa, ed ivi, quello che ha avuto affare nel contratto, prende per mano lo sposo e la sposa, ed unendole assieme dice: Eccovi uniti, quest'è la vostra sposa, e quest'è il vostro sposo. Poscia lo sposo, tenendo stretta la mano della sua futura consorte, dice: Mi rallegro che siate divenuta mia sposa. Ed ella fa la stessa risposta allo sposo. Poscia tutti i parenti dello sposo vanno a toccare la mano alla sposa rallegrandosi ognuno del vincolo di parentela che acquista con lei, cioè: Mi rallegro che siate divenuta mia cognata, mia cugina, mia nipote”*. Funzionava così. (2/continua)



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi deve trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza di "Formula Uno" è possibile chiamare lo 0413942214.



Cosa insegnano i proverbi

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Con questo numero inizia una nuova rubrica dedicata ai proverbi africani.

Un viaggio che ci farà entrare più profondamente nell'anima africana. Un aiuto ci verrà dato dal libro di J. Shamuana Mabenga *L'Africa che canta la vita* (ed. Edupa-Roma, 2006). L'autore, originario del Congo RDC, vive e lavora in Italia da molto tempo. E ha studiato anche all'Università di Padova, oltre che a Roma. Ci aiuta a capire la funzione sociale dei proverbi. Essi parlano di tutti gli uomini e di ognuno nell'ottica africana, in tutti gli aspetti della vita. Dipingono verità universali, generali e circostanziate. Contengono la sapienza che emettono. Tutti, in Africa, vivono di proverbi, ne sono golosi. Il proverbio è la via più corta per raggiungere la mente e il cuore dell'uomo africano. Viene utilizzato da tutti: nelle omelie, nei discorsi dei politici, nelle sentenze dei giudici... Essi custodiscono il codice sociale e giuridico dei cittadini africani. Sono la sintesi della tradizione, condensando in poche parole tutto il vissuto di una società. Parlano dell'esperienza di vita quotidiana, dicono il fatto così come dicono il diritto, il bene come il male, la convinzione come lo scetticismo. Per capirli occorre una mente semplice. Ad esempio, se una stessa

norma (modo di comportarsi) è rappresentata da molti proverbi (come rispettare il capo, la vita, come comportarsi nel villaggio...), vuol dire che è importante nel modo di vivere di quel popolo. Può essere sotto forma di consiglio, di legge, di ordine. Come dicono gli Yoruba: "Il proverbio è il cavallo della parola. Quando la parola si perde, il proverbio la ritrova". Viene utilizzato spesso per chiudere un discorso. Un giovane non continua più a discutere con un anziano che dice "Il ferro non discute con il martello", cioè discussione terminata. Il proverbio non viene più dall'individuo, ma è un modo di trasmettere la saggezza degli antenati e aiuta a far vivere nel mondo che viene da lontano. Infatti, "Ogni uccello prende le piume di suo padre". Il proverbio rimanda ad un ordine dei fatti, consuma l'attenzione dell'uditore e lo lascia alla sua riflessione. Fa capire all'individuo una situazione che non gli piace, ma non in modo diretto. In sintesi i proverbi sono la vita, fanno la vita. Passo dopo passo entreranno in tanti aspetti della vita. Sarebbe interessante, leggendo i proverbi, fare un confronto con quelli ascoltati nella nostra giovinezza e che sono ancora presenti nella nostra cultura (attraverso racconti, favole...). Partiamo dal primo aspetto,

che è quello della sofferenza. Sappiamo che l'uomo non vuole soffrire, eppure è una esperienza che tutti, prima poi, facciamo. Il dolore può essere: fisico, morale, psicologico... L'uomo così scopre la sua posizione particolare nel mondo e il dolore non è uguale per tutti. I proverbi lo aiutano a sopportare la sofferenza e viverla come un'esperienza naturale per ogni uomo. Eccone alcuni. "Nessuno può dimenticare il giorno in cui fu bagnato dalla pioggia" (Bamilèkè, Camerun). In effetti, le sofferenze più atroci sono difficili da dimenticare. Spesso segnano tutta l'esistenza di una persona e se non accettate bene, possono portare a delle conseguenze gravi. Così come ci ricorda un altro proverbio: "E' meglio che ridano di voi, perché allora continuate a vivere; quando vi piangono, avete perso la vita" (Luluwa, Congo RDC). Qui ci viene detto che è meglio essere oggetto di umiliazioni, piuttosto che di sofferenze fisiche, capaci di portare alla morte. Certo, non tutti possono arrivare a capire questo. Un altro recita: "La spina nella carne di un'altra persona è più facile da levare" (Hutu, Rwanda). In effetti è facile capire la sofferenza di un'altra persona, invece capire la propria è la cosa più difficile. Punti di vista diversi? Proviamo a pensarci. (1/continua)



Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet www.saveriani.it.

Il nostro settimanale

L'incontro è distribuito gratuitamente in tutta la città in 5 mila copie. Il settimanale può essere scaricato anche nella versione digitale dal sito www.centrodonvecchi.org dove soprattutto nell'ultimo mese i download sono sensibilmente cresciuti.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

La moglie e la figlia del defunto Mario hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il loro caro congiunto.

La moglie e il figlio del defunto Giancarlo Nai hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti Ida e Domenico.

I familiari del defunto Augusto Vianello hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suo ricordo.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il defunto Silvano.

Il signor Umberto Bottecchia e la figlia dottoressa Paola hanno sottoscritto la loro azione mensile, pari a € 50, per ricordare i loro cari defunti Franca e Sergio.

Una signora ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria dei suoi cari defunti: Adolfo, Rita, Vally, Antonia, Anna e Patrizio.

Un signore, rimasto sconosciuto, in occasione della Santa Messa prefestiva di sabato 13 ottobre, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La sorella della defunta Noris ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in suffragio della sua cara congiunta.

Le famiglie Folin e Vasta hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in memoria del loro caro Umberto.

I condomini del condominio di Via Oberdan 71 hanno sottoscritto cinque azioni abbondanti, pari a € 270, per onorare la loro coinquilina Irma Schioppetto deceduta il 30 settembre 2018.

Il marito della defunta Monica Fasulo ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della sua carissima consorte.

La dottoressa Luisa Caine Lucatelli ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare il marito Sergio.

Il marito della defunta Maria Gabriella Violante, in occasione dell'anniversario della morte di sua moglie, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La signora Emilia Battistella, in occasione del quinto anniversario della morte del marito Marcello Naccari, ha fatto una generosa offerta per ricordarlo al Signore.

I familiari del defunto Vander Petergani ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La moglie e il figlio del defunto professor Giancarlo Palma hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, per ricordare la defunta Silvia Borelli.

La famiglia Pierro ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per ricordare i propri defunti: Maria, Vincenzo, Ignazio e Titina.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare i defunti: Mario e Luigina.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti: Tancredi e Fiorinda.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti della famiglia Greguol.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti Umberto e Lino.

I fratelli del defunto Ermenegildo Nardo, chiamato Nino, hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

I genitori di Marinella Carraro hanno sottoscritto, tramite Antonietta Bellio, mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare la loro cara figlia.

CENTRI DON VECCHI
Giovedì 15 novembre 2018
Uscita-Pellegrinaggio
all'Abbazia Santa Maria
di Follina

Partenza Pullman 1
 Ore 13.45 Centro don Vecchi Marghera
 Ore 14.00 Centro don Vecchi Carpenedo

Partenza Pullman 2
 Ore 13.45 Centro don Vecchi Campalto
 Ore 14.00 Centro don Vecchi Carpenedo

Ore 15.30 Storia dell'Abbazia e Messa
 Ore 16.30 Merenda in compagnia
 Ore 17.30 Passeggiata nel borgo
 Ore 19.30 Rientro ai Centri don Vecchi

Iscrizioni presso i Centri don Vecchi
Quota di partecipazione 10 Euro

CENTRI DON VECCHI
Intrattenimenti
per il mese di novembre

ARZERONI
 Domenica 18 novembre ore 16.30
 Gruppo corale
Coro delle Cime

CARPENEDO
 Domenica 25 novembre ore 16.30
 Gruppo corale
La Barcarola

MARGHERA
 Domenica 25 novembre ore 16.30
 Spettacolo teatrale
Non vedo, non sento, non parlo

Ingresso libero

Come poter donare
alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena - agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348 o effettuare un versamento sul conto corrente postale numero 12534301.



L'arrivo del moto ondoso

di Sergio Barizza

Barcaioli veneziani e mestrini avevano tentato, nel 1868, di bloccare le corse del primo vaporetto che solcava le acque del Canal Salso per collegare Piazza Barche con Cannaregio e Rialto. Aver impedito la partenza del vaporetto e fatto scendere i passeggeri, dileggiandoli per giunta, si rivelò alla fine un'inutile bravata. Analogo risultato avrebbe avuto lo sciopero dei gondolieri veneziani e mestrini, l'1 e il 3 novembre 1881, indetto per protesta verso il Comune di Venezia che, dopo una lunga trattativa, aveva concesso alla Società dei Vaporetti Veneziani di Alessandro Finella il permesso di navigazione sul Canal Grande con corse regolari e punti di approdo lungo le sue rive, unitamente all'avvio di corse più continue verso Mestre lungo il Canal Salso. Le corse del Finella con Mestre furono regolarmente attivate il 23 dicembre 1882, con quattro corse giornaliere in partenza alternativamente da Rialto (pontone della Cerva) e da piazza Barche, dove era stato velocemente montato un pontile d'approdo. Nell'accordare la concessione, il sindaco Pietro Berna si era fatto interprete dell'entusiasmo della cittadinanza mestrina per un collegamento moderno, si-

curo e rapido con Venezia, manifestando che questo era da tempo *"il vivo desiderio dell'intero paese"*. Ma la navigazione non fu delle più felici. Scriveva sul giornale *L'Adriatico*, il 2 settembre 1883, il corrispondente da Mestre: *"Ognuno che va a Mestre con i vapori Finella, anche senza essere ingegnere o qualche cosa di simile, può capacitarsi dell'enorme danno che vien recato a quel canale, per il transito dei piroscafi. Quando è la bassa marea, il vortice che forma l'elica, considerata la sezione del canale suddetto, porta un distacco di terra alla base dell'argine che fiancheggia il canale, per cui succedono delle corrosioni. Con l'alta marea il fatto è più notevole, perché il flusso e riflusso delle onde, causa sempre del passaggio del vapore, reca distacchi tali dagli argini che le sommità di essi non servono più al transito dei carri e si rende malagevole quello dei pedoni"*. Nel fragile tessuto lagunare, fin dentro la gronda, faceva la sua prima comparsa il *moto ondoso*, demone difficilmente esorcizzabile dell'incalzante modernità. Non fronavano solo le rive del Canal Salso: a Venezia, corrose le fondamenta, rischiavano di cadere le case. Ho registrato quella che finora, dalle te-

stimonianze documentali, mi sembra debba essere ritenuta la prima protesta in questa direzione, finita in un modo che la dice lunga sulla politica delle porte aperte al progresso e alla modernità. La signora Santa Siega, proprietaria dello stabile all'anagrafico 883 di Cannaregio, in parrocchia di San Giobbe, presentò il 16 maggio del 1883 un reclamo al prefetto *"pel danno che ne risentono le fondamenta del detto fabbricato dalle onde che producono i vaporetti che fanno il servizio da Venezia a Mestre [...]".* La casa tra breve potrebbe minacciare rovina, come venne dichiarato da persona d'arte, ora che le gite sono frequentissime e lo saranno maggiormente in avvenire che vi sarà oltre i vaporetti veneziani anche quelli della società Saibante". Mal gliene incolse: non solo i vaporetti continuarono pacificamente a transitare sollevando onde prima d'allora desuete nei rii veneziani, ma si vide anche arrivare un'ingiunzione del Comune con l'obbligo di provvedere tempestivamente ai restauri radicali della propria casa che, secondo una perizia della Prefettura, era in stato di profondo degrado, indipendentemente dai vaporetti. Come dire: oltre il danno, la beffa. (37/continua)



Grazie don Lidio!

Ringraziamo il patriarca Francesco Moraglia che sabato 10 novembre ha celebrato la Messa al Centro don Vecchi 4 in occasione della visita pastorale a Campalto. È importante, però, ricordare anche che da tanti anni ogni sabato viene a celebrare messa don Lidio Foffano, parroco al Villaggio Laguna, sempre a titolo gratuito. E quando abbiamo pensato di dirgli un grazie, lui ha sempre chiesto che la sua opera fosse di puro volontariato. Desideriamo esprimergli la nostra riconoscenza più profonda per il suo servizio mentre ancora gli chiediamo di continuare a camminare insieme con noi: oramai il Centro don Vecchi 4 lo riconosce parte della sua famiglia.